Il Comune ha fatto smantellare l'accampamento di roulotte che nei giorni scorsi scatenò la reazione razzista di un gruppo di tranvieri

Oltre trecento extracomunitari ora non sanno dove andare: l'assessore non ha predisposto alcuna alternativa Per una settimana ospitati in parrocchia

Immigrati sbattuti in mezzo alla strada

Sgomberato il campo, Milano non sa trovare una soluzione

Da ieri mattina le roulottes degli immigrati di via Palmanova, che avevano suscitato la rivolta dei tranvieri del Cildi non ci sono più. La polizia le ha sgomberate all'alba, ma il Comune di Milano non ha alternative: i posti disponibili nei centri di accoglienza sono 69 per 274 persone. Per una settimana gli sfrattati saranno ospitati dalla parrocchia, mentre la giunta cerca letti.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Quando la polizia è arrivata, alle 6 del mattino, erano già tutti fuori, seduti in cerchio, per terra, decisi a non muoversi da quel campo che rappresentava la loro unica casa. Un centinaio di roulottes sgangherate, due cessi maleodoranti installati dai volontari della Caritas e neppure una doccia per più di 300 persone. Iniziano le trattativa ma Hassan, il leader della comunità del campo, dice, dai microfoni, che vogliono restare uniti: «l'assessore Bernardelli deve garantire che ci sarà un posto per tutti, altrimenti non ce ne andremo».

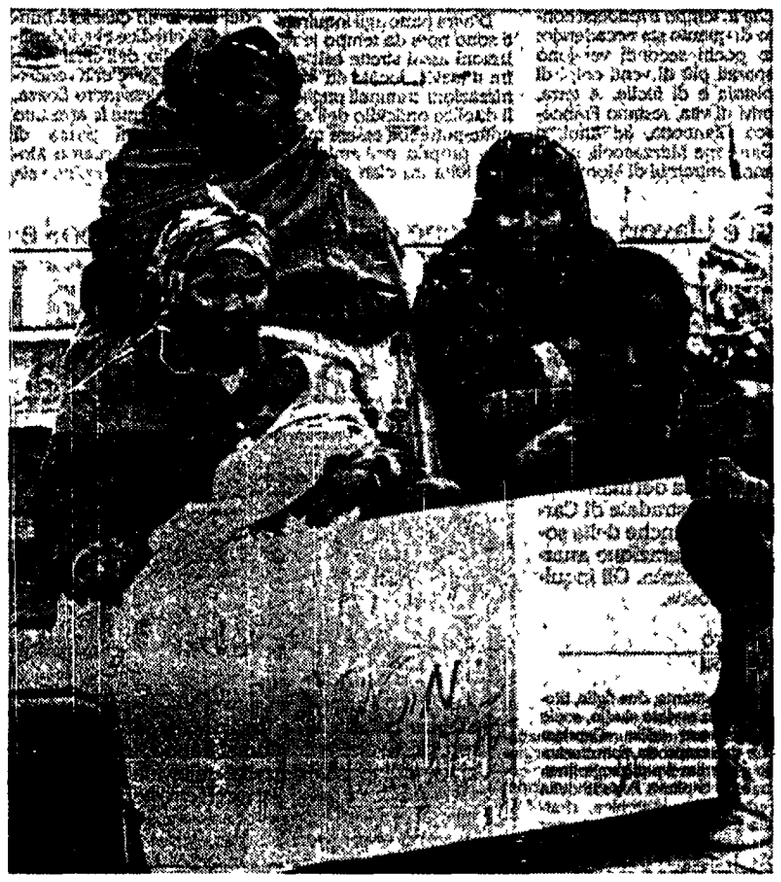
Bernardelli, assessore all'assistenza del Comune, del Partito dei pensionati è ai margini del campo, ma fa sapere che di promesse non ne farà. Non può dirlo apertamente, ma tutti sanno che aveva cercato di convincere il sindaco a non firmare l'ordinanza di sgombero, dato che non c'erano soluzioni pronte. Pillitteri proprio sabato scorso aveva fatto una rissa con i tranvieri che avevano scioperato contro quel campo. «Siete dei razzisti – aveva urlato davanti alle telecamere – degli squadristi. Barboni, siete una vergogna per Milano». Il giorno prima i vigili avevano fatto un censimento della situazione, il sindaco avrebbe dovuto sapere quanta gente abitava nelle roulottes e quanta ne poteva ospitare il Comune. I conti non tornavano, ma Pillitteri ha firmato l'ordinanza dicendo che le alternative doveva trovarle il suo assessore. E' l'unica dichiarazione rilasciata dal primo cittadino, in una giornata carica di tensioni.

Ora ad avercela con lui sono in tanti. C'è il segretario cittadino del Pds, Cappellini, la Cgil e perfino Bobo Craxi: «spero che questo sgombero sia stato ordinato con oculatezza», ma quando capisce che si è trattato di una mossa avventata scarica sul prefetto le responsabilità e scagiona lo zio. Da Palazzo Marino intanto tutti si affannano a dire che non erano stati informati, che non sapevano.

«Vorrei che adesso Pillitteri fosse qui – dice Don Gregorio, il parroco della vicina chiesa di San Giovanni, mentre quella folla di gente disperata si raccoglie attorno alla sua parrocchia –. Io non devo subire le sue mattane. Certo, potremmo ospitarli noi, come abbiamo fatto altre volte quando cercavano una sala in cui riunirsi. Ma prima un posto per dormire lo avevano. Adesso non hanno bisogno di un locale per discutere ma di spazi in cui vivere. Non c'era nessun bisogno di fare le cose con questa fretta: un problema così grave va risolto ascoltando queste persone, non spostandole come fossero sedie». Alla fine della giornata saranno proprio don Gregorio e Padre Ferdinando Colombo, responsabile degli affari esteri della Curia a garantire una soluzione. Gli immigrati, sbattuti in mezzo a una strada, saranno ospitati per una settimana dalla parrocchia, ma entro mercoledì prossimo il Comune deve impegnarsi a trovare un ricovero decoroso per tutti. Ieri solo 70 sono stati alloggiati nei centri di prima accoglienza e 20 ragazzini con i loro genitori hanno trovato un posto in albergo. Altre 160 persone dormiranno stipate in un salone della parrocchia in attesa di decisioni.

Ieri l'assessore Bernardelli aveva fatto una ricognizione nella zona a caccia di soluzioni di fortuna. Ha fatto quattro proposte, una più sconcertante dell'altra: trasferirli in un ex cimitero, che deve ancora essere risanato, soluzione scartata per la presenza di «residui mortuari», ovvero teschi e tibie che affiorano dal terreno. Qui sarebbero stati alloggiati di nuovo in roulottes, chieste in prestito alla protezione civile. Poi si è parlato di uno stabile pericolante e senza finestre, poi di un deposito e di un altro terreno demaniale, sempre utilizzabile con roulottes. Alla fine ha chiesto un'ora e mezzo di ripensamento, è tornato con una manciata di mosche a picchiare alla porta della parrocchia.

Adesso, in una settimana, il Comune dovrebbe organizzare quello che non si è fatto in un anno. Nella zona di via Palmanova non esiste solo l'intolleranza dei tranvieri, c'è anche la solidarietà. Un gruppo di volontari del consiglio di zona aveva fatto un censimento di tutti gli stabili inutilizzati che avrebbero potuto ospitare gli immigrati: piccoli insediamenti, inseriti tra la popolazione. Avevano consegnato mappe catastali e piantine dettagliate, fotografie e progetti che l'assessorato non ha mai preso in considerazione. Adesso la giunta promette che ci sarà una soluzione decorosa, non precaria, pulita. Ieri sera però qualcuno aveva addirittura ipotizzato di rimetter gli sfrattati di via Palmanova nelle loro stesse roulottes, trasferite nel frattempo all'estrema periferia cittadina, in un deposito per veicoli rimossi. Il vice sindaco Roberto Camagni ha confermato che questa voce è davvero circolata in ambienti autorevoli, ma si è impegnato personalmente a garantire che non si arriverà a questo insulto.



Sit-in dei somali sulla scalinata dell'Ara Coeli a Roma

Roma, i somali protestano la polizia li carica

Cinque arresti, 58 denunce, 6 somali e 5 agenti medicati in ospedale. Si è conclusa così, ieri mattina, l'odissea dei 300 somali dell'«Hotel World», sgomberati e portati martedì in un camping fuori città da dove sono fuggiti per andare a protestare in Campidoglio. Dopo una nottata di inutili trattative, si sono sdraiati sul selciato di piazza Venezia. Il traffico è impazzito, la polizia ha perso il controllo e li ha caricati.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Stretti tra il panico di essere presi in giro e quello di venire cacciati via. Stesi in terra a bloccare il traffico ai piedi del Campidoglio, convinti che dietro ogni nuova proposta di «albergo» si nascondesse una bugia, ieri mattina alle otto, dopo un'intera nottata di trattative, i 300 somali dell'«Hotel World» sono stati caricati da polizia e carabinieri: erano diventati una pura questione di ordine pubblico. Sette di loro e cinque poliziotti sono stati poi medicati negli ospedali.

A ventiquattr'ore dallo sgombero dell'albergo dove erano ammassati (78 posti letto per 300 persone) le peregrinazioni di quel gruppo di uomini, donne e bambini sono finite con la fuga per le vie del centro, mentre in 63 venivano portati nella caserma di Castro Pretorio. Cinque di loro sono stati arrestati per violenza, resistenza, oltraggio e lesioni a pubblico ufficiale e gli altri 58 sono stati denunciati a piede libero.

Portati dalla città fino a Castefusano, una pineta vicino ad Ostia, con la promessa di un «albergo vicino al mare», nel pomeriggio di martedì i somali avevano scoperto che al «Country Club Camping» c'erano solo dei bungalow di legno. Infuriati, senza nessuno del Comune o della Provincia che spiegasse la provvisorietà della sistemazione, dopo un lancio di mele sull'ufficio del club ed un blocco stradale all'incrocio il vicino, hanno marciato su Roma. Arrivati in centro con la metropolitana, si sono andati a sdraiare sotto il Campidoglio, bloccando la strada tra le otto e le nove di sera. Quando una loro delegazione è stata ricevuta dall'assessore ai Servizi sociali, Giovanni Azzaro, si sono spostati sulla scalinata. Ma da lì non sono più voluti andare via. Azzaro ha spiegato che lo sgombero era stato imposto dal magistrato. L'«Hotel World» e il suo proprietario, infatti, sono sotto inchiesta per le pessime condizioni igieniche ed il sovraffollamento. Ai nuovi alloggi avrebbe dovuto provvedere la Provincia, ma, proseguiva Azzaro, in loro assenza ha provveduto il Comune. Ieri mattina però, il delegato all'immigrazione della Provincia precisava che già lunedì il Prefetto aveva concesso una proroga di sette giorni per lo sgombero, visto che i posti dove mandare i somali erano stati ormai trovati. Saranno pronti lunedì prossimo. Intanto nella notte Azzaro aveva proposto altri alberghi, ma i somali non si sono voluti più muovere. «Volevano portare via solo donne e bambini, avevamo paura che poi picchiavano gli uomini», diceva ieri Mariam. La notte sulla scalinata è proseguita tra bambini da allattare ed il panico crescente di venire beffati. Alle otto, il tentativo del consigliere comunale della Sinistra Indipendente Anna Rossi Doria di coinvolgere il sindaco Franco Carraro. «Il sindaco – ha dichiarato ieri il consigliere – ha ripetuto, come già martedì, che il problema era di competenza della Provincia e che per lui esisteva solo una questione di traffico. "Saranno sgomberati", ha concluso». Pochi minuti dopo, partiva la carica.

In una conferenza stampa, il Pds e Rifondazione comunista hanno denunciato il comportamento della polizia e dell'amministrazione capitolina, chiesto chiarimenti in un'interrogazione parlamentare e chiesto che il governo italiano si assuma infine le sue responsabilità nei confronti dei somali, riconoscendogli lo status di rifugiati politici e destinando i fondi per la cooperazione all'accoglienza dei profughi. Ieri sera, intanto, riunito alla stazione Termini, il «gruppo del World» ha deciso di accettare per donne e bambini l'offerta della Cgil, che ha messo a disposizione la sua scuola sindacale ad Ariccia. Gli uomini, invece, sono tornati a Castelfusano, convinti ora che si tratti davvero di una soluzione provvisoria. Oggi a mezzogiorno, la comunità somala, i comitati degli alberghi e il Forum delle comunità straniere saranno in Campidoglio per un'altra manifestazione.

Decreto-bis per 5.697 nuovi infermieri

Extracomunitari in corsia ma a stipendio ridotto

CINZIA ROMANO

ROMA. Infermieri extracomunitari in corsia. Dopo un anno dal decreto che sollevò un mare di polemiche, il ministro della Sanità De Lorenzo ci riprova. Secondo il nuovo decreto che attende il vaglio della Corte dei Conti, nelle Regioni italiane potranno essere assunti e lavorare negli ospedali 5.697 infermieri immigrati. Non arriveranno dall'estero, ma saranno assunti fra coloro che vivono in Italia, purchè siano in regola con la legge Martelli. Naturalmente, specifica il decreto, dovranno avere una adeguata preparazione, e quindi un diploma equiparato a quello italiano e dimostrare di conoscere bene la nostra lingua. Il decreto indica anche, con precisione, quanti verranno assunti dalle singole Regioni, in base alle disponibilità che proprio gli enti locali hanno indicati. Le Regioni più disponibile sono quelle del centro nord, mentre dal sud non è venuta nessuna richiesta.

Secondo il testo preparato dal ministro, le domande degli stranieri dovranno essere presentate ad una speciale commissione del ministero della Sanità che avrà il compito di giudicare la validità del titolo di studio conseguito all'estero. Chi avrà superato il vaglio ministeriale dovrà rivolgersi alla Usl che lo sottoporrà ad una «prova professionale» per verificare l'effettiva capacità lavorativa e la conoscenza dell'italiano. Un'assunzione con un contratto di diritto privato che, secondo il ministro, renderà più facile alla Usl licenziare il dipendente. Il decreto fissa anche lo stipendio: 11 milioni 631mila lire l'anno lorde, più un'indennità di circa due milioni e mezzo. Molto meno di quanto guadagna un infermiere professionale italiano.

Stavolta ci saranno reazioni negative? Per De Lorenzo chi solleverà obiezioni dimostrerà di essere razzista.

Ma già le prime obiezioni arrivano e sono di segno opposto. Altiero Grandi, segretario confederale della Cgil, le spiega: «Noi abbiamo chiesto l'accesso in base alla legge Martelli e quindi il decreto ci va benissimo. Ma se è giusto chiedere diplomi equipollenti, per quali motivo i salari devono essere diversi?» Per Grandi quindi non deve esserci nessuna discriminazione e il governo non può stabilire trattamenti economici e normativi per decreto, ma deve rimandare ai contratti di lavoro e alle leggi perchè «non possono esistere lavoratori di serie A e di serie B». Anche per il contratto di diritto privato la Cgil non fa obiezioni, ma fa notare al ministro che i sindacati confederali hanno chiesto un contratto di diritto privato per tutti i lavoratori della Sanità, ed è stato proprio De Lorenzo a dire no nel disegno di legge di riforma della Sanità. Anche per Giuliano Cazzola, altro segretario confederale della Cgil non debbono esserci forme di discriminazione attraverso il sottosalario, e precisa che comunque, sulla mancanza di infermieri, le cifre spesso sono esagerate. «Dobbiamo vedere qual'è il reale fabbisogno. Sappiamo tutti che molti infermieri sono imboscati e vengono utilizzati per altri lavori. Sicuramente anche il sindacato ha avuto la sua responsabilità, ma è ora che tutti facciano fino in fondo il loro dovere, e se manca personale in corsia, prima di assumerne altro bisogna essere certi che non ci siano infermieri che lavorano negli uffici amministrativi». Identiche le obiezioni della Uil e della Federazione nazionale dei collegi degli infermieri professionali. Anche per il ministro ombra del Pds, Giovanni Berlinguer non devono esserci discriminazioni nei confronti degli extracomunitari. E avverte: «Il decreto può essere certo utile, ma non può sostituire gli altri provvedimenti, come la legge di riordino della professione infermieristica, necessari per migliorare e qualificare il lavoro di assistenza ai malati».

«Ora colpiremo carabinieri e polizia»

La «Falange» rivendica ferimento bimba nomade

RICCARDO ROCCHI

ANCONA. «Siamo della Falange armata, rivendichiamo l'attentato di Jesi». La telefonata è giunta ieri mattina, alle 8,30, alla redazione della Rai di Ancona. Vista la sorpresa della collega che ha risposto, l'anonima voce maschile, dall'altra parte, ha insistito minacciosa: «Guardi, non è uno scherzo, colpiremo ancora, polizia e carabinieri».

L'«attentato di Jesi» è l'assalto ad un campo nomadi (quattro roulottes di giostrai, una grande famiglia di dodici persone, otto delle quali adulte e quattro bambini) alla periferia di Jesi, conclusosi con il ferimento, lieve, di una bambina di dieci anni, Paola Ferrari, raggiunta da cinque pallini ai glutei.

La piccola, ricoverata all'ospedale di Jesi, è fuori pericolo: dovrebbe essere sottoposta ad un intervento chirurgico necessario per estrarre i pallini, ma i medici assicurano che non ci sono problemi e pericoli di sorta.

Il commando dell'altra notte voleva però sicuramente uccidere. Ne sono convinti i nomadi del campo di sosta preso di mira ed anche gli inquirenti. Per questo la rivendicazione della «Falange armata» non viene sottovalutata. Per questo e per un altro motivo: da qualche giorno per le forze dell'ordine marchigiane era scattata una sorta di allerta per via di una telefonata, anonima (accento marchigiano), giunta ad una stazione dei carabinieri romagnola: la «Falange armata», annunciava, colpirà anche nelle Marche. Nelle Marche dopo l'Emilia Romagna, dopo Santa Caterina di Quarto e via Gobetti a Bologna.

Il terrore corre lungo la via Adriatica? «È un fenomeno estremamente preoccupante che non va sottovalutato», commenta il sostituto procuratore della Repubblica di Ancona, Cristina Tedeschini, alla quale sono state affidate le indagini sull'assalto al campo nomadi di Jesi. Aggiunge il capo della squadra mobile Italo D'Angelo: «Pur non potendo dire con certezza che la rivendicazione non è attendibile, stiamo valutando tutte le ipotesi».

Tante le ipotesi, anche quella che collega l'assalto di Jesi ad un precedente episodio, verificatosi il 10 maggio scorso in una frazione di Ancona: il ritrovamento di sei bossoli calibro 7,65 nelle vicinanze di una abitazione di ex nomadi. Chi ha sparato ad Ancona, si fa notare, voleva però soltanto intimidire, chi ha invece colpito a Jesi lo ha fatto sicuramente per uccidere. E allora il collegamento tra gli episodi di Ancona e di Jesi appare molto flebile. Altre invece le ipotesi più accreditate: quella di un episodio di intolleranza verso i nomadi maturato in ambito locale; quella di un regolamento di conti; quella, più inquietante, che richiama gli analoghi raid bolognesi. «Allo stato attuale – dice il capo della Mobile – non siamo però nelle condizioni di poter dare a queste ipotesi nessuna concretezza: sappiamo solo che abbiamo a che fare con gente spietata».

Ma è certo che l'ipotesi che più atterrisce è quella della «Falange armata». Le modalità di svolgimento dei vari assalti sembrano infatti coincidere in maniera impressionante. In tutto, meno che nell'arma usata. A Bologna hanno colpito i micidiali proiettili calibro 22 Remington, pallottole ad altissima velocità dagli effetti devastanti. A Jesi gli aggressori hanno quasi sicuramente usato una doppietta o un fucile automatico (la prima più del secondo) caricati con cartucce corazzate rafforzate. Pallini sono stati ritrovati dentro la roulotte dove la piccola Paola stava dormendo insieme alla madre. Sono state ritrovate anche le borre delle cartucce. Gli esperti stanno attentamente esaminando il tutto.

Piombino

Marocchino cade dal tetto e muore

PIOMBINO (Livorno). Un volo di 18 metri, tanta era la distanza che separava il suolo dal tetto della fabbrica sul quale lavorava; la morte dopo qualche ora di agonia. Questo il tragico destino di Mohamed Cihani, 38 anni, originano del Marocco, che da qualche tempo abitava a Coralbo degli Angeli, in provincia di Bergamo. E in una ditta di Bergamo, la Politi, Mohamed aveva trovato lavoro come manovale. Da alcune settimane si trovava a Piombino, dove la Politi aveva vinto una gara di appalto per la manutenzione dei capannoni della Magona, la più importante azienda siderurgica della Toscana. Ieri, la tragedia. Mentre stava lavorando sul tetto di uno dei capannoni Mohamed è stato scaraventato verso terra dall'improvviso cedimento di una lamiera di copertura. Un drammatico volo che gli ha provocato un'emorragia interna e la frattura della scatola cranica. Inutile l'intervento dei sanitari.

Alla base dell'ennesimo incidente sul lavoro, l'imperizia di Mohamed, che non aveva indossato la cintura di sicurezza, ma anche il mancato rispetto delle norme di sicurezza da parte della ditta che sotto quel tetto non aveva installato l'obbligatoria rete protettiva. In segno di protesta Fiom, Fim e Uilm della Magona hanno proclamato uno sciopero di 24 ore in tutto lo stabilimento.

LETTERE

Un bambino non è un podere da restituire...

Gentile redazione,
il caso del bambino Dario Luman ci impone una seria riflessione e rigorosi esami di coscienza: è un caso su cui incombe quasi l'obbligo morale di schierarsi.

Mentre in altre situazioni analoghe, come quelle Giubergia e Wertmüller, infatti, tutto aveva preso le mosse da «adozioni» giudicate o sospettate illegali, il che indiscutibilmente gettava un'ombra sulla famiglia «adottiva», in quella del piccolo Dario la famiglia Luman aveva tutte le carte in regola per divenire adottiva e l'adozione fatta era, dal suo punto di vista, perfettamente regolare. Una regolare adozione è un istituto, per la nostra legge, giustamente definito in qualche modo irreversibile, per tutelare bisogni e diritti comuni e indivisibili sia del bambino adottato sia della famiglia adottiva.

Ciò che è «irregolare» nel caso Luman è, semmai, la giustizia stessa, che dapprima ritiene in condizioni di abbandono e adottabile un bambino, mentre in seguito si rimangia e annulla questa decisione, riconoscendo una specie di «diritto di proprietà» ai genitori naturali.

Nei confronti dei genitori naturali di Dario si può nutrire un sentimento di rispetto e di pietosa comprensione per le loro vicissitudini e difficoltà di vita; ma questa volontà di essere «padroni» e di rientrare in possesso di un figlio in nome di un esclusivo fatto biologico non mi sembra particolarmente apprezzabile.

Questo, evidentemente, è il punto cruciale: qual è il bene del piccolo Dario e quale posto deve avere in tutta la vicenda? Mi sembra di aver capito, anche attraverso la mia pratica professionale, che da parte della giustizia, specie di quella minorile, il diritto dei bambini inteso come tutela dei loro bisogni e come prevenzione dei possibili rischi evolutivi, dovesse sempre essere considerato prioritario ed andasse quindi anteposto ad ogni presunto diritto dei grandi. Dovrebbe essere fin troppo ovvio che per il piccolo Dario, allevato fin dalla nascita dai genitori adottivi, questi siano in senso assoluto e senza ulteriori specificazioni i suoi genitori, e il suo interesse sia quello di restare con loro.

Siamo, quindi, di fronte ad una questione enorme: la giustizia dello Stato dapprima sbaglia; poi, per riparare all'errore, sacrifica il diritto e i bisogni di Dario (prima e più di quelli del Luman) trattandolo e giudicando su di lui non come se fosse un bambino con sentimenti, fantasie ed esigenze di crescita, ma come se fosse un podere da restituire al legittimo proprietario. Mi sembra che su tutto questo si debbano, per dovere etico, assumere posizioni molto precise.

dott. Gianfranco Marzocchi, Servizio neuropsichiatria infantile, Modena

Per Cutolo l'on. Lettieri è stato interrogato dal magistrato

Signor direttore, a seguito dell'articolo di A. Cipriani apparso sull'*Unità* del 10 aprile '91 a pag. 7, dal titolo «... sequestro Moro: il vice di Cossiga incontrò Cutolo?», ho da precisare: non ho mai conosciuto né incontrato e pertanto avuto rapporti di alcun genere con Cutolo. Per l'assurda supposizione di un qualche rapporto col «boss», ho subito danni morali e politici assai gravi. Fu *l'Unità*, nelle elezioni politiche del 1979 – ero sottosegretario agli Interni – e ancora in quelle del 1983, a sostenere, con colpevole ambiguità, la possibile responsabilità di aver inviato una lettera a Cutolo. Il Comitato di zona del Pci del Cilento (Sa) organizzò su questa notizia una volgare e vergognosa campagna di denigrazione ai miei danni, con la diffusione di migliaia di volantini durante le due campagne elettorali. Presentai nel 1979 querela contro i componenti del Comitato che furono condannati per diffamazione aggravata in primo grado e in appello, condanna divenuta irrevocabile il 18.9.85. Naturalmente fu accertata la verità: la inesistenza di alcun rapporto con Cutolo.

È sconcertante che *l'Unità* pretenda di sostituirsi ad un magistrato e diffonda notizie infondate. Mi limito a constatare a quale livello selvaggio sia ridotta la pubblica moralità sia del «partito diverso» sia dei giornali, a partire dall'*Unità*, che ricorrono a così spregevoli aggressioni. Ricordo infine che fui devoto amico dell'on. Moro; non si serve il diritto alla verità denigrando chi visse con intensità umana e politica le tragiche settimane del 1978.

on. Nicola Lettieri, Roma

Un magistrato della Procura della Repubblica di Roma ha interrogato l'on. Lettieri il 6 maggio. Tema dell'incontro: i rapporti con Cutolo. Brutto segno quando il diritto di cronaca viene definito aggressione.
A.Cl.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Diego Bigi, Parma; Giuseppe Ferraboschi, Padova; Lucildo Gino Malavasi, Milano; Anne-Marie Atanaïs, Torino; Fabio Masi, Rosignano Solvay; Valeria Frigerio, Venezia; Gianluigi Rimedi, S. Donato Milanese; Michele Novaga, Milano; Giovanni Bosio, Somma L.; Enzo Maresti, Milano; dott. Michele Dalessandro, Milano; Marcello Da Salvia, Conselice.

Fiore Di Pietro, Roma («*Che un "commesso di banco" debba denunciare un reddito annuale doppio di quello che proclama il "padrone" del negozio, questo, oltre che assurdo, sa anche di presa in giro*»); Ferruccio Zupponi, Zelarino Venezia («*Ho 67 anni, mia moglie ne ha 63 e ho dovuto pagare lire 254.520, equivalente a lire 673 al giorno solo per l'imposta sulla spazzatura. Non è un'esagerazione?*»).

– Sulle vicende del partito e sul dibattito in corso ci hanno scritto i lettori: Pasquale Palermino di Bussero, Salvatore Maurici di Palermo, Michela Viti di Carrara, Claudio Galigani di Pistoia, Pippo Raciti di Catania, Giovanni Rossetti di Ancona, Bruno Olinto Pacini di Cagliari, Salvatore Rizzi di Milano, Dario Arquati di Ravenna, Franco Turrine di Milano, Franca Franceschi di Carrara, Pier Giorgio Calvo da Minusio (Svizzera), Marco Gallo di Torino.

– Sugli interventi del Presidente Cossiga continuano a pervenirci scritti di lettori che esprimo critiche e perplessità: Giancarlo Zani e altre 110 firme di Bagno a Ripoli, Elio Brusco di Roma, Luigi Nespoli di Prato («*La pietosa vicenda di Cossiga è una prova che è da preferirsi un regime parlamentare a quello presidenziale: si provi a pensare a un superpresidente affetto da senilità precoce e da arteriosclerosi...*»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.